

IL MUSEO DEL ROCK DI CATANZARO

a cura di **SERGIO DRAGONE** e **SANTO STRATI**



SUPPLEMENTO SPECIALE DEL PIÙ DIFFUSO QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO

CALABRIA
Speciale • **LIVE**

FONDATA E DIRETTO DA SANTO STRATI



A CATANZARO L'UNICO MUSEO ITALIANO DEDICATO ALLA CULTURA MUSICALE CHE HA CAMBIATO IL MONDO



IL REGISTA OLIVER STONE IN VISITA AL MUSEO DEL ROCK DI CATANZARO, TRA SERGIO DRAGONE E PIERGIORGIO CARUSO

IL PAESE DELLE (ROCK) MERAVIGLIE

La porticina al n. 28 di via Alessandro Turco, a pochi passi dalla centralissima piazza Matteotti e dal palazzo di giustizia, è come la tana del coniglio di Alice nel Paese delle Meraviglie. Se non fosse per la grafica che raffigura i Doors, la si potrebbe scambiare per l'ingresso di un ufficio o di un'abitazione privata. E invece, varcato l'accesso misterioso, tutto un mondo fantastico si dischiude, proprio come agli occhi della protagonista del romanzo di Lewis Carroll.

È la magia del Museo del Rock, il gioiello nascosto di Catanzaro, l'unica esposizione italiana di cimeli e rarità che raccontano la storia del rock e non solo. Si perché il rock è una cultura che ne racchiude tante altre: è energia pura, è spiritualità, è pensiero filosofico, è arte visiva, è trasgressione e ribellione, è luci e colori.

Sono proprio i colori delle luci vagamente psichedeliche e dei vivaci pannelli ad evocare le atmosfere degli anni che cambiarono il mondo, infiammando le passioni di milioni di giovani ai quattro angoli del pianeta.

testi di **SERGIO DRAGONE**



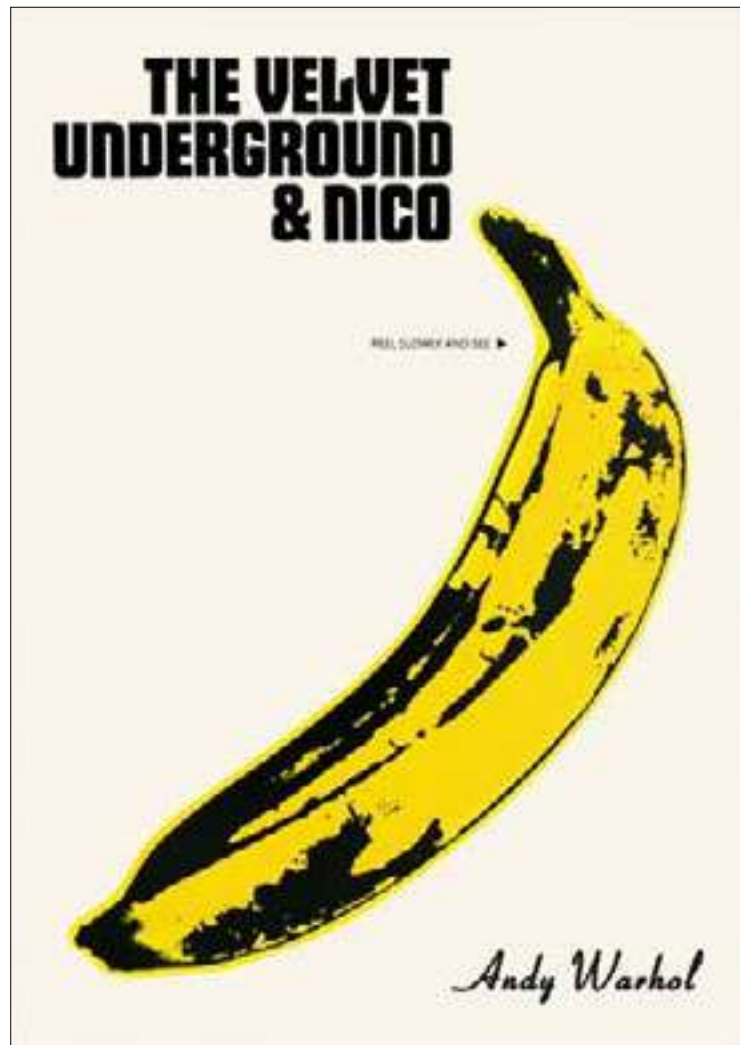
Lo stupore del visitatore l'ho colto anche nello sguardo di Oliver Stone, un mito del cinema mondiale, quando nell'estate del 2018 l'ho accompagnato al Museo del Rock in una delle pause del Magna Graecia Film Festival dove si trovava come special guest. Non potevamo farci sfuggire l'occasione di fare visitare il gioiello nascosto al regista che aveva girato il celebre film dedicato a Jim Morrison e ai Doors. Stone venne colto dalla sorpresa. "Ma questa- disse rivolto all'interprete - non è una collezione di rocce e di minerali. Qui c'è musica".

L'equivoco era nato da una scarsa informazione dello staff di Stone a cui era stato detto che il museo che avrebbe visitato il regista era "rock". E visto che rock in inglese significa roccia, ecco spiegato l'arcano. Difficile dimenticare l'emozione di vedere Stone fermo come in estasi davanti al grande pannello dedicato ai Doors. Una consacrazione inaspettata per lo scrigno nascosto di Catanzaro.

Il Museo del Rock è nella sostanza una importante collezione privata divenuta di fruizione pubblica per la generosità (lui preferisce chiamarla incoscienza) di Piergiorgio Caruso, un medico radiologo che nella sua vita extra professionale non ha mai smesso di raccogliere, comprare, setacciare migliaia di dischi, poster, riviste che hanno fatto la storia del rock. Tutti rigorosamente originali.

I due piani del palazzotto di via Alessan-

dro Turco ospitano le varie tappe di questa storia planetaria, cominciando dagli albori del rock and roll targato Elvis Presley e passando per i due fenomeni che più influenzarono la scena musicale e culturale degli anni Sessanta: la Surf Music, che ebbe nei californiani Beach Boys i maggiori esponenti, e la British Invasion



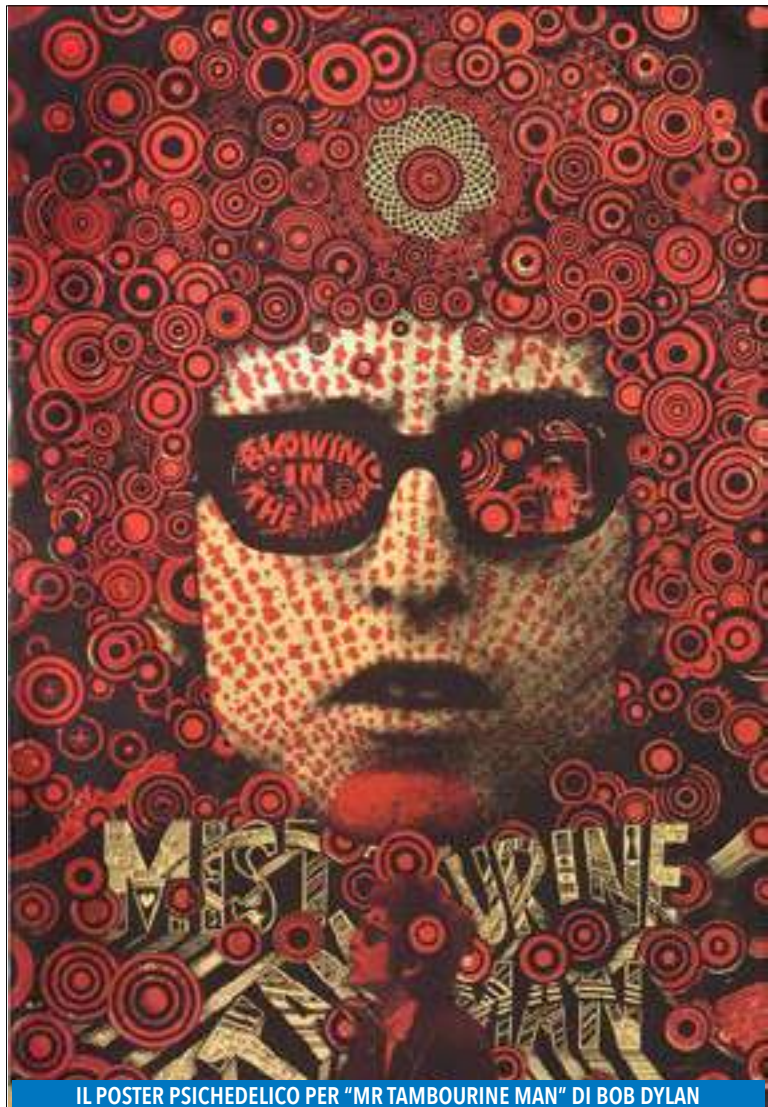
guidata dai Beatles e successivamente da altre band come i Rolling Stones.

Ma ci sono tracce anche della soul music, la musica dell'anima, con alcuni manifesti di due protagonisti assoluti, Otis Redding e Aretha Franklin.

Nelle intriganti sale del Museo, rivivo-

no anche le atmosfere di Bob Dylan, con la sua musica d'autore e di protesta, del rock psichedelico dei Jefferson Airplane, del chitarrista anticonformista Jimi Hendrix, delle "divagazioni acide" dei Doors, dei trasgressivi Velvet Underground di Lou Reed ispirati da Andy Warhol, del genio assoluto di Frank Zappa, degli iconici Pink Floyd, degli irriverenti Sex Pistols, dei portabandiera del movimento dei Mods, The Who, dei visionari Procol Harum di Gary Brooker. Tutta gente che ha venduto centinaia e centinaia di milioni di dischi, influenzando la cultura, le tendenze e i costumi di intere generazioni. Uno spazio molto intrigante è quello dedicato ai gruppi del beat e del rock italiani, con dischi e manifesti originali di band che hanno fatto la storia (l'Equipe 84, i Nomadi, la PFM, The Rokes, i Giganti, il Banco del Mutuo Soccorso) o di altre formazioni meno celebri, ma non meno importanti, come i New Dada, i Flora, Fauna e Cemento.

Un tuffo nel passato, nella nostalgia, ma anche una proiezione nel futuro perché c'è un'aria di immortalità in molti dei cimeli conservati. Mi ha molto colpito la presenza nelle sale di tanti giovani, letteralmente rapiti dalla grafica psichedelica di manifesti e cover e molto interessati a capire come "quattro cantanti" abbiano potuto cambiare il mondo.



IL POSTER PSICHEDELICO PER "MR TAMBOURINE MAN" DI BOB DYLAN



IL REGISTA OLIVER STONE GUARDA GLI LP DEI DOORS



L'ATTORE RICHARD DREYFUSS IN VISITA AL MUSEO INTERVISTATO DA SERGIO DRAGONE. A DESTRA PIERGIORGIO CARUSO

Al Museo del Rock ogni visita è una specie di happening. Non ci sono i rituali degli altri musei, non c'è un botteghino perché l'ingresso è gratuito, non c'è l'obbligo del silenzio, anzi è gradito il vociare dei visitatori, le riviste si possono sfogliare liberamente e anche l'uso dei due giradischi è libero. Non ci sono limiti all'orario delle visite perché si può rimanere per ore sdraiati sui divani colorati ad ascoltare musica o, se si è fortunati ad incontrarlo, a scambiare due chiacchiere con il fondatore e collezionista Piergiorgio Caruso. Unico vincolo: rispettare rigorosamente l'integrità

dei pezzi esposti. E amare smisuratamente la musica che è il mezzo più potente al mondo per veicolare emozioni, sentimenti, visioni, messaggi politici e culturali. □



LO STORICO E CRITICO ROCK DARIO SALVATORI IN VISITA AL MUSEO



INTERVISTA A PIERGIORGIO CARUSO, FONDATORE E CURATORE DEL MUSEO DEL ROCK DI CATANZARO

Piergiorgio Caruso è un personaggio complesso e vulcanico. Medico radiologo per tradizione familiare (suo padre è stato uno dei pionieri della radiologia in Calabria), è paradossalmente più conosciuto per le sue grandi passioni, la musica e il calcio, che l'hanno reso molto popolare nel Capoluogo e non solo. Ma chi l'ha detto che un bravo medico non possa essere anche un supertifoso della sua squadra oppure un esperto collezionista di dischi?

Sarà un caso ma anche il più grande collezionista al mondo di gadget di "Happy Days", Giuseppe Ganelli da Lodi, è un medico radiologo.

Fuori dagli studi medici in cui

IL MUSEO DEL ROCK UN SOGNO NATO 50 ANNI FA



PIERGIORGIO CARUSO "PAPÀ" DEL MUSEO DEL ROCK DI CATANZARO

presta la sua opera, Caruso si trasforma letteralmente e assume l'identità di grande conoscitore della musica rock, capace di parlare per ore della storia dei Doors o degli Animals, dei Pink Floyd o dei Procol Harum. Grazie anche ad una straordinaria memoria che gli consente di snocciolare nomi, date, aneddoti di ogni tipo. Una sorta di hard disk vivente.

Lo incontriamo nel suo "regno", il Museo del Rock di Catanzaro, la sua creatura più bella a cui ha donato buona parte del suo immenso patrimonio collezionistico. Smesso il camice bianco di radiologo alle prese con ecografie e raggi X, eccolo con un'immane camicia a fiori che rimanda all'epoca d'oro del beat internazionale e italiano.



- Cominciamo dal principio. Quando è nata questa sua passione per la musica rock?

«Ho cominciato ad acquistare dischi da bambino e non ho mai smesso. Erano gli anni 60, in piena era beat, i capelloni, le prime minigonne, il mito del Piper. Se avevi le antenne alzate non era poi così difficile captare quell'aria di novità anche a Catanzaro. Incontravo ragazzi più grandi, ognuno con la chitarra in mano, ogni vicolo aveva uno scantinato o un garage con un complesso dentro

tanta passione, pazienza, costanza e perseveranza e anche un po' di fortuna. Sì, fortuna, perché alcuni pezzi sono davvero difficili da trovare anche in America o in Inghilterra. Mio padre, poverino, era quello che sganciava i soldi per comprare i dischi e si metteva le mani tra i capelli. Come tutti quelli della sua generazione, faticava a capire. Io lo costringevo a ascoltare quasi tutto il giorno musica rumorosa in casa. Più avanti negli anni, per la verità ha cambiato atteggiamento ed è diventato orgoglioso di questa mia passione.



LA SALA DEDICATA AI BEATLES AL MUSEO DEL ROCK DI CATANZARO: OSPITA DIVERSE MEMORABILIA ORIGINALI E MOLTO RARE

a suonare. Si respirava un'aria bella, piena di novità, di emancipazione giovanile. Era bello sognare ad occhi aperti e l'acquisto dei dischi era un'espressione di libertà, un modo per vivere quel tempo irripetibile».

- È stato difficile raccogliere tutti questi pezzi? Come li ha custoditi in tutti questi anni prima della nascita del museo?

«Ovvio che sia stato difficile. Ci sono volute

Guardate che collezione hanno i miei figli, diceva agli amici. Si perché anche mio fratello Antonio non scherzava mica».

- Come e quando è nata l'idea di un museo del rock?

«Diciamo che si è creata una fortunata alchimia. L'assessore comunale alla cultura dell'epoca, siamo nel 2007, era Danilo Gatto, un musicista di valore che cercava un'idea vin-

cente per la città. È nato così il progetto del museo che ha potuto contare sulla mia collezione, senza tema di smentita una delle più ricche che ci siano oggi in circolazione. Tutto senza nulla pretendere da parte mia. Oggi il Museo è gestito dalla Provincia che è anche proprietaria dell'immobile».

- Si è passati dalla prima sede, ex Stac, per passare poi a quella attuale in via Turco. Che differenze tra le due esposizioni?



«Il ricordo della prima installazione non si scorda. L'ex Stac, come viene ancora oggi chiamata, era una sede molto strategica e centrale, quasi un passaggio obbligato in piazza Matteotti. Quella attuale, in via Turco, che pure dista solo qualche centinaio di metri, resta un tantino defilata, devi andare a cercarla. Ma, rispetto alla precedente, è molto più grande, è articolata su più piani e questo ci ha consentito di esporre un maggior numero di reperti. Oggi è veramente un bel museo come ci attestano i numerosi visitatori, ma soprat-

tutto gli esperti e i critici musicali che l'hanno visitato. Credo sia realmente una piccola grande perla per Catanzaro e la Calabria».

- Come è articolata l'esposizione? Quali le sale dedicate e con quale criterio sono stati distribuiti i pezzi?

«Abbiamo cercato di fare un po' di storia del rock, che museo sarebbe sennò? Si inizia dai padri fondatori degli anni 50, come Elvis o Chuck Berry o Jerry Lee Lewis e dai primi vagiti del blues per arrivare fino agli inizi degli anni 90, rendendo omaggio a band straordinarie che dai Beatles arrivano fino ai Nirvana. E poi c'è tutto il capitolo che riguarda il beat italiano. Non so se oggi ci siano band meritevoli di essere inserite in un museo del genere, anche perché la musica è molto cambiata, in peggio direi visto che non veicola più quasi nessuno valore».

- Quali sono a suo parere i pezzi pregiati dell'esposizione, quelli che farebbero invidia ai collezionisti inglesi o americani?

«Tutti i pezzi che si possono ammirare li ho considerati degni di essere esposti in

un museo. Difficile fare una classifica, ognuno può cercare quello che più gli interessa o lo emoziona. Molti altri ne mancano, ma ci vorrebbe uno spazio espositivo ancora più grande. Mica possiamo fare un altro Guggenheim nella nostra piccola città di provincia! Comunque, dateci un posto più grande e noi faremo in modo di riempirlo».

- Si dice che il museo del rock di Catanzaro sia unico in Italia, ma è proprio vero? E negli altri Paesi quali sono le realtà similari?



«Sì, è l'unica esposizione permanente del genere presente nel nostro Paese e presumo che rimarrà tale. Chi vuoi che sia tanto folle come me da mettere a disposizione la collezione di una vita senza nulla a pretendere, mosso soltanto dall'immenso affetto che si nutre per la propria città e la propria terra? C'era stato un tentativo di Red Ronnie a Milano nel 2008, poi finito nel nulla. Non mancano in Italia i grandi collezionisti, ma non esiste un'esposizione così strutturata come quella di Catanzaro. All'estero ci sono realtà importanti, come

spiaciuto perché non tutti comprendono la forza di questo museo unico in Italia. Potrebbe essere uno straordinario volano per il turismo culturale e invece, nonostante le numerose presenze e gli attestati di stima, non è inserito nei grandi circuiti nazionali e internazionali. Io sono un ottimista per natura e spero che la classe politica catanzarese decida di investire più decisamente su questo gioiello».

- Attorno al museo si è sviluppata anche un'intensa attività concertistica, in un'at-



il British Music Experience di Liverpool che conserva molti cimeli dei Beatles, di David Bowie, degli Oasis. È una meta obbligata per i turisti e per gli intenditori che si recano nella città dei Fab Four».

- Lei qualche volta si è lamentato di scarsa attenzione delle istituzioni e di sottovalutazione del potenziale del museo. È ancora così?

«Lamentato non è la parola giusta, forse di-

mosfera intimistica, ma molto suggestiva. Può ricordare alcuni dei momenti più importanti?

«Molti grandi del rock italiano e internazionale sono venuti a suonare nelle nostre sale, entusiasti di esibirsi in un ambiente così stimolante e carico di storia, con pezzi esposti alle pareti che molto spesso parlavano proprio di loro. L'elenco è lunghissimo. Posso solo dire che ognuno di loro ha lasciato al mu-



seo un'impronta. Molti di loro sono diventati grandi amici del museo e li sentiamo molto spesso. Se proprio devo citare qualcuno, penso a Scarlett Rivera, la violinista scoperta da Bob Dylan».

- Il museo ha anche registrato visite molto importanti, anche di personalità del mondo del cinema, come Oliver Stone e Richard Dreyfuss. Come ha vissuto quelle occasioni?

«Con estrema emozione nel caso di Oliver Stone, soprattutto quando si è soffermato sui pezzi che illustrano i Doors. Con affetto ed emozione per quanto riguarda Richard

Dreyfuss, cui confessai di aver visto molti suoi film, come *Incontri ravvicinati del Terzo tipo* e *American Graffiti*, anche cinquanta volte. Dreyfuss è stato in quell'occasione di un'umiltà disarmante. Era lui a ringraziarci per quella visita. Ma una bella emozione è stata anche la conferenza tenuta al museo da Matthew Modine, indimenticabile interprete di *Full Metal Jacket*. Devo ringraziare, per questi indimenticabili momenti, il *Magna Graecia Film Festival* che aveva come ospiti in quei giorni questi grandi del cinema internazionale ed ha consentito queste eccezionali visite».



- Quanti visitatori avete avuto in questi anni? Avete un registro delle presenze?

«Abbiamo perso il conto. Anche se non ci sono state folle agli ingressi, tranne che in qualche occasione, c'è stato un afflusso costante, con la partecipazione di molte scuole, di molte associazioni, di artisti e anche di turisti che, dobbiamo ammetterlo, ne sono venuti a conoscenza solo per caso, magari rinvenendo sul web le notizie degli eventi. Più che un registro delle presenze, abbiamo un libro dei ricordi che contiene centinaia di pensieri, frasi, citazioni, emozioni che i visitatori hanno voluto lasciare».

- Cosa bisognerebbe fare per fare crescere ulteriormente il museo e farlo conoscere anche ai flussi turistici che arrivano in Calabria?

«Intanto bisognerebbe credere di più in questa istituzione museale così innovativa e originale. Io ringrazio il Comune e la Provincia per quello che hanno fatto in questi anni, ma occorrerebbe un colpo d'ala, una campagna di comunicazione forte e incisiva, un sito web dedicato, un catalogo. Ci sarebbe anche la possibilità di ingrandire gli spazi con alcuni locali dello stesso fabbricato e ciò ci consentirebbe di avere un ingresso più dignitoso e ampio e di ospitare più pezzi che sono pronto a mettere a disposizione».

- Il museo è il luogo della nostalgia e del ricordo. Ma quale è il suo giudizio della musica di oggi, sia internazionale che italiana?



«Ha detto bene: è il luogo della memoria e pertanto solo la grandissima musica e i grandissimi personaggi vi possono trovare spazio. Stento ad individuare nella produzione musicale odierna, tranne qualche lodevole eccezione, episodi che si possono consegnare alla storia».

- Ma c'è un pezzo per cui sarebbe disposto a fare pazzie per averlo al museo di Catanzaro?



«Impossibile rispondere in maniera secca. Potrei dire una tra le 200 auto di Elvis o gli occhiali da sole usati da Elton John. La lista sarebbe lunghissima. Una volta Paul McCartney si trovava nel Tennessee e la moglie Linda gli fece la sorpresa di

regalargli un contrabbasso usato da Bill Black, il mitico contrabbassista di Presley. Questo per dire che strumenti, dischi, manifesti, copertine esercitano sempre un grande fascino. Ma se proprio debbo rispondere alla domanda, dico che sognerei di esporre al museo due pezzi: il foulard hippie di Lucio Battisti per la musica italiana e i pantaloni di pelle di Jim Morrison per quella americana». □



MEMORABILIA STRAORDINARI , CENTINAIA DI PEZZI TUTTI ORIGINALI PER LA GIOIA DEGLI APPASSIONATI

INTROVABILI (O QUASI): SONO A CZ

Tra le centinaia di pezzi esposti nel Museo del Rock di Catanzaro, tutti originali, spiccano alcune curiosità davvero notevoli, rarità praticante introvabili o quasi, anche in altre collezioni italiane, europee e americane.

LA SALA DEL PIPER CON LE "STELLE DI MARIO SCHIFANO"

La piccola sala dedicata al Piper, il mitico locale romano di via Tagliamento, offre una sorta di "altare laico" con la teca che custodisce il rarissimo vinile "Dedicato a" del gruppo "Le Stelle di Mario Schifano", ormai praticamente





introvabile (sul mercato online viene proposta solo una riproduzione dell'originale). L'album è del 1967 e la sua particolarità risiede nel fatto che la copertina venne disegnata da Mario Schifano, grande protagonista della pop art, che amava contaminarsi con la cultura underground e psichedelica. Nella stessa sala il manifesto del primo concerto tenuto dai Pink Floyd in Italia proprio al Piper, nell'aprile del 1968.

I CIMELI DI WOOSTOCK

Non potevano mancare cimeli originali del Festival di Woodstock: il primo manifesto del raduno, poi modificato per il cambio di location; il manifesto della prima cinematografica del celebre documentario diretto da Michael Wadleigh; la brochure distribuita ai partecipanti per orientarli su come raggiungere la sede della "tre giorni di pace e musica rock" del 1969. Spicca la grafica,

divenuta immortale, di Arnold Skolnick, il designer statunitense che ideò l'iconico logo con un uccello appollaiato sul manico di una chitarra.

IL "BANANA ALBUM" DEI VELVET UNDERGROUND DISEGNATO DA ANDY WHAROL

Andy Warhol nel 1966 disegnò la copertina del primo mitico LP dei Velvet Underground & Nico, passato alla storia come il "banana album". Warhol fu anche produttore del disco. La copertina originale con l'iconico disegno creato dal visionario artista americano campeggia su una delle pareti del museo catanzarese.

LA ROUND COVER DI DAVID BOWIE

Tra i cimeli più interessanti del museo da segnalare la round cover, la copertina rotonda, del terzo LP di David Bowie, *The man who sold the world*, uscito nel 1970 e destinato al mercato tedesco.

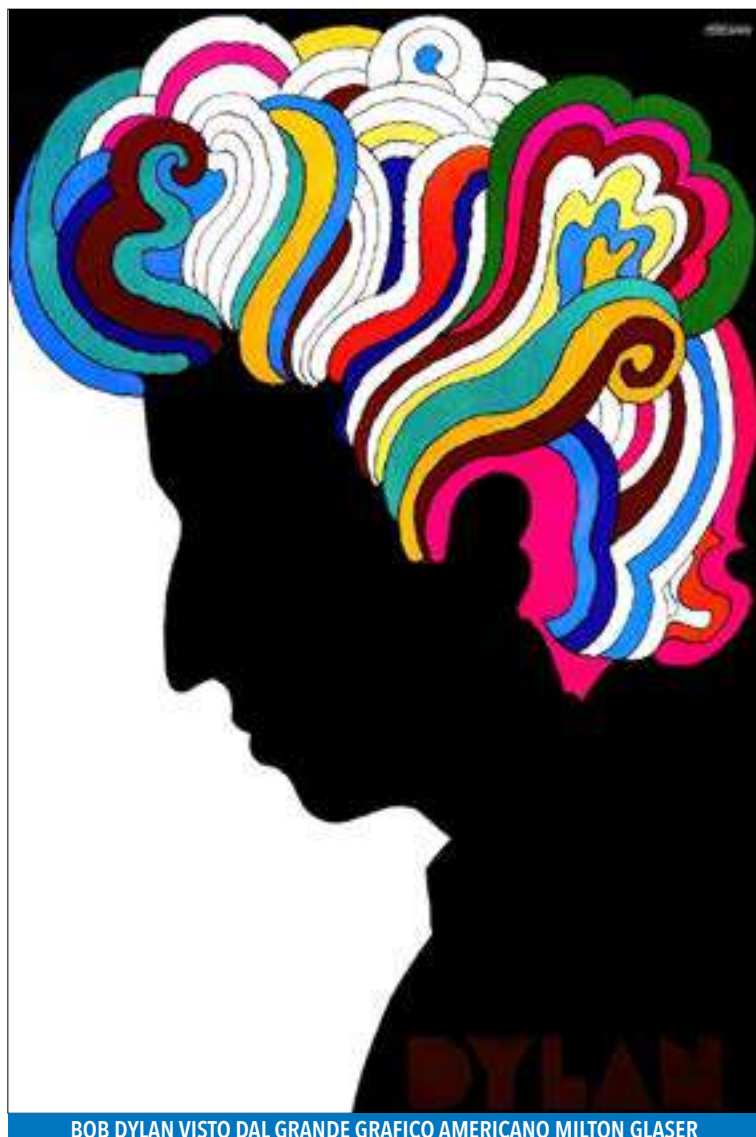
IL MANIFESTO DEI SEX PISTOLS "DEDICATO" ALLA REGINA ELISABETTA

Uno dei manifesti più celebri della storia della musica rock mondiale, oggi divenuto ancora più attuale dopo la morte della Regina Elisabetta II e l'ascesa al trono di Carlo III. I Sex Pistols nel 1977 uscivano con *God Save The Queen*, canzone irriverente e apertamente contro la monarchia. Il 27 maggio di quell'anno il singolo esce con una nuova etichetta, la Virgin, cambiando la grafica: in copertina i colori reali- blu royal e argento - e la Regina con occhi

e bocca coperti rispettivamente dal titolo e dal nome del gruppo; le lettere sono ritagliate da pagine di giornale. Il manifesto con quella grafica venne sempre utilizzato dai Sex Pistols in occasione dei loro concerti, posizionato dietro la batteria.

"PER UNA LIRA", IL PRIMO 45 GIRI DI LUCIO BATTISTI

È rarissimo, anche perché all'epoca ne furono vendute appena 500 copie, il primo 45 giri di Lucio Battisti, *Per una lira*, pubblicato nel 1966. Il brano, che si avvaleva del testo di Mogol, era stato interpretato precedentemente dal gruppo dei Ribelli. Lo stesso Mogol, durante la visita



BOB DYLAN VISTO DAL GRANDE GRAFICO AMERICANO MILTON GLASER



al Museo del rock di Catanzaro, si è stupito di trovare questa rarità.

IL MANIFESTO DEL FILM “PINK FLOYD A POMPEI”

Molto raro è anche il manifesto dell'edizione italiana del film-documentario *Pink Floyd a Pompei* di Adrian Maben, uscito nelle sale nel 1974 e incentrato sul concerto che la leggendaria band tenne tra le rovine dell'antica città sepolta dalla lava generata dall'eruzione del Vesuvio. Uno degli eventi più importanti della storia della musica planetaria.

IL MANIFESTO PSICHELEDICO DI MILTON GLASER CON LA FIRMA ORIGINALE DI BOB DYLAN

Milton Glaser appartiene alla storia dell'illustrazione e del design mondiale. Oltre al celebre logo “I love New York”, la sua fama si deve anche al manifesto psichedelico del 1967 dedicato a Bob Dylan. Il manifesto vendette sei milioni di copie e quindi non è, in assoluto, introvabile. Ma al Museo del Rock di Catanzaro ce n'è esposto uno firmato di sua mano da Bob Dylan. Firma raccolta personalmente da Piergiorgio Caruso alla fine di un concerto del “menestrello del rock”. C'è anche un secondo manifesto dedicato a Dylan, un poster psichedelico opera di Martin Sharp, ispirato a *Mr Tambourine Man*.

IL 45 GIRI DEGLI EPISODE SIX CON GILLAN E GLOVER (FUTURI DEEP PURPLE)

È certamente una rarità anche il 45 giri degli Episode Six del 1966 contenente un brano dei Beatles *Here There and Everywhere*, tratta dal celebre album *Revolver*. La particolarità di questo disco consiste nel fatto che nella formazione degli Episode Six compaiono Ian Gillan e Roger Glover, entrambi confluiti successivamente nei Deep Purple.

IL MANIFESTO DELL'ULTIMO CONCERTO DI JIMI HENDRIX

Il 6 settembre del 1970 è la data dell'ultima esibizione pubblica di Jimi Hendrix, dodici giorni prima della sua morte. Il manifesto di quel concerto, tenutosi all'Open Air Love & Peace Festival sull'isola di Fherma in Germania, è esposto al museo di Catanzaro.

IL SAN FRANCISCO ORACLE, OZ, INTERNATIONAL TIME E LE ALTRE MITICHE RIVISTE DELLA CONTROCULTURA

Tutta un'epoca “rivoluzionaria”, quella della controcultura degli anni Sessanta, viene evocata dai numeri – alcuni dei quali introvabili – delle riviste che cambiarono modelli di vita e di pensiero di milioni di ragazzi in Inghilterra, America, Australia. Tra quelli esposti al Museo del Rock di Catanzaro da segnare il *San Francisco Oracle*, gior-





nale underground fondato da Allen Cohen e Michael Bowen, uscito clandestinamente dal 1966 al 1968. Nell'*Oracle* il design psichedelico illustrava tematiche poetiche, spirituali, filosofiche.

OZ era invece una rivista pubblicata in Australia dal 1963 al 1969 e in Inghilterra fino al 1973.

International Time nasce nella Swinging London grazie a Barry Miles e Hoppy Hopkins, fondatori della mitica libreria Indica.

Nel museo, tra le altre riviste, sono esposti anche alcuni numeri di *Zap Comix*, il fumet-

to underground americano fondato da Robert Crumb, e la copertina del fumetto *King Bee*, opera di Robert Crumb.

IL NUMERO "0" DI GET READY, L'UNICA RIVISTA A FORMA DI JOINT

Incredibile chicca all'interno del Museo del Rock è il numero "0" della rara rivista *Get Ready*, fatta a mano nel 1972 a Milano, periodico che si occupava di musica e controcultura underground e hippy, unica perché realizzata a forma di joint. Pubblicava, tra gli altri, fumetti di Jacovitti e Crepax. □

